

Data: 3 luglio  
Pagina: 18

■ «MIA È LA VENDETTA» ■

## L'espiazione di Torberg

di Stefano Gallerani

**D**opo oltre mezzo secolo dalla sua unica pubblicazione in italiano, Friedrich Ephraim Kantor, alias Friedrich Torberg, torna finalmente nelle nostre librerie. Allora - era il 1950 - Angela Zucconi traduceva per Einaudi il romanzo *Ecce mi, padre mio*, illustrato in copertina da un dipinto del messicano Rufino Tamayo; oggi, nella versione di Martino Tranker e accompagnato da una riflessione di Haim Baharier, Zandonai licenzia il racconto lungo **Mia è la vendetta** (nota al testo di Giusi Drago, pp. 83, € 11,00).

Nato a Vienna nel 1908 da una famiglia di ebrei praguesi, Torberg fu talento precoce e poliedrico (non a caso, la ricca mostra che gli è stata dedicata lo scorso anno dal Museo Ebraico viennese titolava «Le insidie dell'ecletticità»): giovane campione di pallanuoto, grazie all'intercessione di Max Brod Friedrich pubblicò, poco più che ventenne, il suo primo romanzo, *Der Schüler Gerber hat absolviert*. Seguirono altre prove narrative, poesie e polemiche (in specie con Thomas Mann e Bertolt Brecht), nonché una fitta corrispondenza epistolare con i massimi nomi della cultura mitteleuropea (tra gli altri, Hermann Broch, Martin Buber, Alexander Fernet-Holenia, Franz Werfel e Arnold Schönberg), a sancire un legame quasi viscerale con le due capitali della sua patria intellettuale, Praga e Vienna. Un legame spezzato solo da quello che lui stesso riteneva il vero compimento della *finis Austriae* che gli storici collocano nel 1918, ovvero dall'*Anschluss* nazista del '38. Esule negli Stati Uniti, nel 1943 apparve a Los Angeles la prima edizione di *Mein ist die Rache*. Nell'attacco, nelle righe in cui, prima di lasciargli la parola, il narratore incontra il misterioso personaggio che ogni giorno si reca al molo del New Jersey come aspettando qualcuno che mai giunge, il tono ricorda il primo capitolo de *La leggenda del santo bevitore*. E, dopotutto, come la novella di Roth, anche *Mia è la vendetta* non è altro che una parabola sull'espiazione e sul nulla: partendo da un passo del Deuteronomio, Torberg si interroga sull'abominio e la crudeltà di cui fanno esperienza gli ottanta ebrei del campo olandese di Heidenburg. Qui, come un lupo famelico s'abbatte il comandante Wagenseil. Per quanto spietata e folle, tuttavia, la sua logica non è incomprensibile: misterioso non è il male né la sua improvvisa scaturigine. Misteriosa è la condizione della vittima, stretta tra dilemmi mortali cui non può ma *deve* dare delle risposte, anche a costo di sdoppiarsi, di rimanere in attesa, come in *Mia è la vendetta*, di una soluzione che forse non arriverà mai.

Una soluzione che, secondo Baharier, nell'angustia dell'universo concentrazionario (ad Auschwitz aveva perso madre e sorella) Torberg riesce a escogitare e formulare, «geniale e straordinariamente cristallina». Forse è vero. O forse no. Ma è proprio in questa indistinzione, tutt'ora, il mistero di un racconto splendido e tremendo che poggia, come un esercito biblico, su due enigmi etici: *Io ho la scelta* e *Mia è la vendetta*.